

FRIULI

URBANISTICA

POLONIA

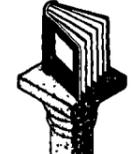
CINEMA



Una foto così per stampare miseria e poesia



Campos Venuti: le mie città alla terza generazione



Lech Walesa: memorie di un elettricista a Danzica



Se parla americano Hitchcock ha sempre due facce

Ricomincio da Marx

RICEVUTI

Parole grosse intorno alla cara tv

ORLESTE PIVETTA

Memorie di classe di Zygmunt Bauman va preso come un utilissimo banco di prova su cui criticare l'eredità di un certo veteromarxismo e anche la scarsa consistenza e novità di tanta corrente sociologica. Per un verso, infatti, il libro è una ricostruzione critica della teoria classista messa a fuoco in cento anni di marxismo iperpolitizzato dal movimento socialista. Ed è, poi, anche un tentativo interessante ma poco sviluppato di rimodellare una interpretazione della società complessa. Per il primo aspetto bisogna sottolineare che il volume reca il sottotitolo *Preistoria e sopravvivenza di un concetto* e assume l'ipotesi che l'articolazione della società di classe fu un processo quasi centenario che culminò nella prima parte del XIX secolo e il cui esito finale «istituzionalizzato» la memoria di quella lotta come pure le divisioni e le alleanze che si erano cristallizzate nel corso di essa. La società - secondo Bauman - venne interpretata «come una configurazione di classi sociali caratterizzate da opposti interessi e intente a trasformare ciascuna a proprio vantaggio la distribuzione del prodotto sociale». Questa interpretazione nutre le lotte del movimento operaio e la sua cultura in modo tale che le vecchie «strategie di classe memorizzate» ed ossificate hanno poi preteso di orientare l'evoluzione di una società nuova, tenuta assieme da «dipendenze sistemiche, piuttosto che sociali» e segnata da un ruolo nuovo dello Stato. Quest'ultimo non si identifica più con il vecchio «potere disciplinare» totalizzante e ostile alla classe operaia; esso «non va concepito né come un "parasita" che si ciba del risultato della produzione sociale, né come una fonte di comando autoritario, ma piuttosto come un nesso all'interno della rete di comunicazione senza il quale non è più possibile l'esistenza integrata del sistema».

Ma non si profila così una nuova enfasi sulla politica, che si era giustamente criticata nella tradizione veteromarxista? E non si riduce a interpretare la dinamica sociale in termini di distribuzione del surplus, e cioè di una nuova «economicizzazione» del sociale? E non siamo a una nuova contesa per il potere, anche se la chiamiamo ridistribuzione del prodotto sociale? E non accettiamo di nuovo, sia pure per «addomesticarlo», il conflitto come matrice generale dei problemi sociali?

Fra la vecchia «teoria di classe» del marxismo operaista e l'aggiornata sociologia del conflitto e del potere non sembra che ci siano differenze teoriche radicali, ma soltanto differenti «punti di vista», come un tempo si diceva («punto di vista operaio») cui si contrappone un più sofisticato, ma strutturalmente non diverso *Panopticon* reinterpretato da Foucault. Forse sarebbe il caso di approfondire le ragioni di questa confluenza. Esse stanno, probabilmente, nell'idea ben radicata un po' dappertutto che l'intera cultura precipita nella politica e che l'intera politica si esaurisce nella *voluntas*. Lo Stato rappresentativo moderno sarebbe, come altri, soltanto un variabile rapporto tra superiori e subordinati tessuto sulla trama del contrasto tra interessi mediati dalla volontà. E del tutto assente l'idea, invece, di

Riscoprire la centralità della democrazia (suggerisce Zygmunt Bauman) contro vetero marxismi e neo sociologismi, senza dimenticare però lo Stato

UMBERTO CERRONI

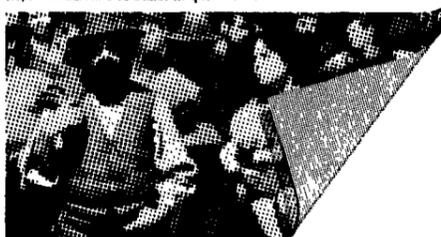
Un sistema di istituzioni strutturate da rapporti non-volontari entro cui gli individui, lo vogliono o no, si trovano storicamente a convivere e a riprodursi esistenzialmente. Proprio questa idea, ancor oggi ignorata, costituisce l'aspetto scientifico più rilevante dell'opera di Marx e proprio contro questa idea si formò, per via di semplificazione e politicizzazione, la vecchia «teoria di classe» ora in rovina. Questo, infatti, rovesciò letteralmente il criterio attraverso il quale i modi della produzione spiegano la strutturazione delle classi assumendo invece, con palese sovversione ideologica, che proprio il conflitto fra le classi modella persino i modi della produzione, le istituzioni e lo Stato. In questi

storie rovesciamento si capisce che l'economia si riduca all'utilità dei singoli gruppi e la politica alla conquista di «potere». È appunto il conflitto tra gruppi e la lotta per il potere accomunano quasi tutte le varianti del marxismo tradizionale e della sociologia contemporanea. Ecco perché fra questi due contenuti politici diversi si riscontrano tanta convergenza teorica da consentire la facile transibilità e congiunta fruizione di categorie politicamente lontane come quelle di Schmitt, Luhmann, Foucault, Hegel, Gentile. Ma il discorso porterebbe lontano: riporterebbe a nuove riflessioni, sul problema, del resto in Occidente, di Marx e dei marxismi (che sta invece riprendendosi all'Est).

Il libro di Bauman ci richiama, per tante sue intente contraddittorie, oltre che per tanti spunti teorici felici, soprattutto alla necessità di rinnovare le categorie di analisi della società contemporanea. La verità esiste tuttavia di riprendere almeno un elemento portante della tradizione «classica»: quello che non riduce lo Stato ad artefice della società e che nella politica individuale anche una dimensione «profonda» e durevole che scavalca il superficiale rapporto di influenza fra dominanti e dominati. Questa dimensione durevole che garantisce la riproduzione sociale è appunto costituita dal *meccanismo istituzionale* che permette di tra-

stornare gli interessi in diritti-doveri: dalle istituzioni del moderno diritto, che per l'appunto rappresenta la lacuna più grave della tradizione e che, guarda caso, non rimerge neppure nel pur pregevole sforzo ricostruttivo di Bauman. Per Bauman, infatti, pare che lo Stato emerga d'un tratto nell'età postindustriale essendo concepito nella chiave semplicistica dello Stato interventista postkeynesiano. Ma non c'era uno Stato liberale nel primo ciclo della società capitalistica moderna? E non c'era un diritto protoliberalista, ancora segnato dalle differenze formali di classe fino al suffragio ristretto e privilegiato per i proprietari?

ta alla mondializzazione dei processi sociali e politici. Questa mondializzazione mette a fuoco benalà le loro novità (rispetto a vetuste letture che separavano il mondo in capitalisti rapinatori e eterne colonie), ma anche le nuove regolarità. E la principale è certo quella della diffusione universale dello Stato democratico rappresentativo: sia là dove il suffragio ristretto («di qualità») fu corretto dal suffragio universale imposto dalla crescita di massa, sia là dove si credeva che bastasse un differente potere di classe (operaio) per risolvere i problemi moderni, sia - infine - là dove neppure si supponeva che potesse aprirsi il discorso sulla democrazia (questo mondo). Da qui, dunque, da questa centralità funzionale della democrazia come sistema di istituzioni adeguate a trasformare interessi particolari in norme generali bisognerebbe ripartire per capire e spiegare, appunto, che le norme non hanno cessato di fondarsi sugli interessi. Ma non nelle vecchie maniere volontaristiche che ancora dominano la sociologia e la politica di oggi.



UNDER 12.000

Andrade-Tabucchi dalla strada o dai cassette

GRAZIA CHERCHI

Questa volta diamo il primo posto alla poesia con *Sentimento del mondo* di Carlos Drummond de Andrade, il maggior poeta brasiliano del '900, scomparso lo scorso agosto. Il bianco libretto einaudiano ospita trentasette sue poesie, scelte e benissimo tradotte da Antonio Tabucchi (Drummond ha anche scritto in prosa: si vedano i cinque rapidi e straordinari *Racconti plausibili* in «Linea d'ombra», n. 21). Tabucchi introduce anche la sua scelta: brevemente e di nuovo assai bene. Così conclude: «Sopra questo oscuro e straziante sentimento di colpa, il sentimento di aver tradito i propri morti (che è poi uno dei temi della grande poesia laica del Novecento), Drummond scrive le sue poesie più alte e più conturbanti. E, nello stesso tempo, dichiara le sue preferenze, le sue scelte e l'ispirazione della sua Musa povera: non le sonate sublimi, ma *La strada da quattro soldi*, la strada, cioè che viene dalla vita quotidiana, dal piccolo, dall'insignificante, dal niente». Leggiamo insieme *La musica da quattro soldi*, (che è l'ultima poesia di questo libro tutto da leggere): *Paloma, Violetta, Feuilles Mortes, Nostalgie del Matto e di cos'altro? / La musica da quattro soldi mi fa visita / e mi conduce / verso un povero nirvana a mia immagine / Valzer e canzonette accumulate nei cassette / di un armadio che vibra a contenere / quel vecchio armadio, cedro, pino, oppure...? / (Il falegname, a tagliarlo, ben sapeva / quanto avrebbe sofferto questo legno) / Mi basta / quel che la strada mi ha portato, senza messaggi / e, come noi ci perdiamo, / si è perduto».*

Ma passiamo a Tabucchi autore, di recente coronato dal «Medicis-stranieri». (Digressione: il problema dei premi letterari è come fare a non vincere uno», ha detto Stefano Benni. In effetti però, carissimo Benni, fare reiteratamente un'affermazione del genere a qualcosa serve e tu, se non erro, nonostante i tuoi libri riscuotano successo di pubblico e di critica, i premi ce la fai a tenerli alla larga. Ma la regola è: un premio non si nega a nessuno). Tornando a Médica, il premio è andato a uno scrittore che meritoriamente è anche un lettore, mentre mi pare sempre più vera la frase di Roland Barthes: «Chi legge non scrive e chi scrive non legge». Con le belle conseguenze che abbiamo tutti sotto gli occhi. Il Médica è arrivato a Tabucchi per *Notturno indiano* (che il mensile «Millelibri» collegherebbe nel genere «sculturale-turistico»), un buon racconto (salvo la chiusa), così come era buono il *Il gioco del rovescio*, forse il libro di Tabucchi che preferisco. Laddove l'ultimo uscito, *I volatili del Beato Angelico* mi è parso proprio, a differenza che a vari critici, debolino debolino.

Tabucchi, nella Nota iniziale, dichiara che «ipocriti», insonne, insofferenze e strugimenti sono le muse stoppe di queste brevi pagine». Mi è difficile «mentirio sulle «muse stoppe» (altra cosa dalla «Musa povera» prima citata). E anche mi chiedo: a che servono più i cassette? Un tempo a ficcarci «brevi pagine» di questo genere (e anche ben di peggio, ovviamente). D'accordo che i giovani d'oggi hanno sostituito alla lettura la musica (?) e quindi conviene utilizzare al massimo i lettori ancora esistenti, ma un po' di pazienza e di santa esitazione non guasterebbe (anche da parte degli editori che stanno spesso troppo addosso ai loro pochi autori di qualità, com'è, sia ben chiaro, Tabucchi).

Per finire, una battuta che trovo deliziosa, riferitami da Oreste del Buono, riguardante il Natale. Uno dei Re Magi, dopo il Lieto Evento, chiede a San Giuseppe: «Contento?». «Ad essere sincero, avrei preferito una femminuccia».

Carlos Drummond de Andrade, «Sentimento del mondo», Einaudi, pagg. 134, lire 9000 Antonio Tabucchi, «I volatili del Beato Angelico», Sellerio, pagg. 63, lire 8000

D a parecchi anni ormai sono una fedele lettrice della Giuntina di Firenze e credo persino di poter dire di essere diventata un'amica del suo inventore, Daniel Vogelmann, una figura che in questo tempo di tecnologie avanzate e di ricerche di mercato, di instant book e di book effimeri come i più effimeri del personaggio dell'editore. Perché Daniel sceglie i suoi libri dopo averli cercati con il fiuto e la pazienza del cane da tartufi del mio paese, e dopo, quando l'ha catturato, se lo cura, lo prepara alla stampa, se è necessario lo aiuta a presentarsi nel mondo con l'ausilio di qualche saggio e celebre amico, e poi, una volta avuto tra le mani, nella sua veste editoriale di linda eleganza, lo affida all'attenzione di quella tribù, non numerosa, ma attenta, cui non sfuggono i buoni libri senza padronaggi televisivi e annunci giornalistici costosi più di necrologi. Dimenticavo di dire che alcuni di questi libri Daniel Vogelmann li traduce da sé, in una lingua chiara che è da sola un invito a godersi, perché non tradisce l'originale senza fare violenza alla nostra.

È stato così che ho letto libri che altrimenti non avrei mai conosciuto, come alcuni di Elie Wiesel - e citerò almeno di lui lo splendido testo teatrale *Processo a Shamgorod* e tra gli altri, le stupende *Ballate ebraiche* di Else Lasker-Schöler e *Figli dell'olocausto* di Helen Epstein, oltre a una rigorosa specifica saggiistica: più di sgomento che di piacere. Mi spiego: la scoperta di qualcuno che ci inchioda alla pagina è un evento raro e fonte di squisito compiacimento il cui risultato, quando anche il libro ci racconti una storia di sofferenza, una tragedia piuttosto che una favola felice, è fonte di gioia. Con Yehoshua l'unico del narratore ben conficcato nella mia attenzione non mi ha lasciato mai, ma man mano che il mondo del narratore si veniva dispiegando ai miei occhi e ai miei pensieri di risposta ai suoi, interroganti o denunciatori o semplicemente fruganti nel nebuloso incerto mondo che si apre a chi legge in unitaria adesione con chi scrive, e pare farlo solo per lui, una sorta di disagio si impossessa-

Gerusalemme, l'ultimo sogno

GINA LAGORIO

Ma queste notizie le ho imparate dalla quarta di copertina: io non ne sapevo nulla; o meglio sapevo che cominciato il libro, non l'avevo più potuto lasciare e con uno stato d'animo inconsueto: più di sgomento che di piacere. Mi spiego: la scoperta di qualcuno che ci inchioda alla pagina è un evento raro e fonte di squisito compiacimento il cui risultato, quando anche il libro ci racconti una storia di sofferenza, una tragedia piuttosto che una favola felice, è fonte di gioia. Con Yehoshua l'unico del narratore ben conficcato nella mia attenzione non mi ha lasciato mai, ma man mano che il mondo del narratore si veniva dispiegando ai miei occhi e ai miei pensieri di risposta ai suoi, interroganti o denunciatori o semplicemente fruganti nel nebuloso incerto mondo che si apre a chi legge in unitaria adesione con chi scrive, e pare farlo solo per lui, una sorta di disagio si impossessa-

va di me, un'inquietudine non nominabile, finché capii che invano avrei chiesto il sollievo di una pausa che non fosse esclusivamente stilistica o descrittiva: Yehoshua come Kafka o come Beckett solo quello vuole comunicare. La sua scrittura è tersa, netta, spezzata in pensieri ritmati come aforismi, usa la paratassi e l'asindoto con la stessa grazia con cui altri si avvolgono nelle molli pieghe di periodi sonori, le azioni dei suoi protagonisti - ma forse sono le apparenze di uno solo - si susseguono secche, si allineano, costruiscono il personaggio e tutto è apparentemente spiegato e netto eppure niente lo è. La sensazione di andar precipitando verso la catastrofe o verso quella particolare catastrofe che è arrivare a una fine che non è una fine, come un paio di sentieri heideggeriani «qui ne mènent nulle part» è pre-

sente e continua come un piccolo maligno ago sottile che non lascia la presa e anche chi come me non ama da succubo questo particolare tipo di fascinazione letteraria, deve arrendersi.

Yehoshua è uno scrittore di singolare carica drammatica, con la capacità di tradurre in una pagina stilisticamente non paragonabile a modelli, è la sua. E se ho ricordato Kafka e Beckett ho usato i due nomi solo come termini di paragone utili per chi non abbia ancora avvicinato Yehoshua. Qui, i racconti sono tre, ma uno è il timbro e una l'atmosfera e uno lo spirito che li lega in straordinaria unità d'animazione e tenace: è l'angoscia che sente ciascuno che amando il mondo ebraico, ne soffre le contraddizioni e arriva a Gerusalemme e si persuade che tutto il piano del nostro presen-

te si scaccia lì, dove i secoli hanno pietrificato la polvere dell'umano dolore. Dice Alessandro Gueatta nell'introduzione, che nella narrativa contemporanea israeliana è motivo ricorrente il contrasto tra le generazioni dei costruttori e quelle che sono seguite. È vero, ma per questo scrittore tale contrasto e ogni contrasto è qualcosa di più: è la sacra follia (religiosa) che si annulla in ogni uomo che muore, o saperlo provoca l'impossibilità dell'adesione piena e vitale alle cose. Trionfa la bellezza del mondo e ma agli stanchi protagonisti di queste storie è dato guardarsi solo con occhi perduti nel sogno interiore. Come Gina che dorme nel cuore della tempesta, questo professore di esegesi biblica o questo scrutatore di boschi, o questo poeta che ha perduto la parola sono uomini terribilmente soli davanti al destino, di cui possono solo riconoscere tremando il mistero della legge eguagliatrice. Mi sono chiesta se quello che scorre in queste pagine sia religione, in senso tradizionale. Certamente no, ma sentimento del sacro sì: davanti ai boschi creati nel deserto dalla volontà degli uomini, il personaggio di Yehoshua, una negli inviti di Dio, ma quella santità gli blocca il respiro». Ed è la santità del bosco nella solenne quiete del Sabato ebraico.